

◆ «Le istituzioni collaborano, la gente no. Due popoli vivono nella paura ma l'integrazione è la sola chance»

◆ «Barak va per le spicce. Anche in Italia ci vorrebbe un uomo così»

D'Alema in Israele: «Pace troppo lenta»

Palestinesi minacciati dagli insediamenti

DALL'INVIATO
MARCELLA CIANNELLI

GERUSALEMME Torna in Italia «abbastanza preoccupato» Massimo D'Alema dal suo viaggio in Israele e in Palestina, per incontrare, sia pure in forma privata, il presidente Barak ed Arafat e per valutare con loro lo stato di attuazione degli accordi di pace. Ma anche per esprimere la preoccupazione, evidentemente non solo sua ma anche degli illustri vicini d'Oltretorre, per la costruzione della grande moschea a Nazareth. Certo, la distensione che si avvertiva ai tempi di Ytzaak Rabin è solo un ricordo. Così come l'assoluta sfiducia che era tangibile, quando al governo d'Israele c'era Benjamin Netanyahu. «Ora questo è stato superato - spiega D'Alema - perché Barak e Arafat si fidano l'uno dell'altro. Ma nulla di più». La sensazione di provvisorio che D'Alema ha avvertito subito si è consolidata dopo aver verificato di persona la tensione che esiste, tangibile, tra i due popoli. Se da lontano si

può avere l'impressione che qualche passo in avanti è stato fatto, da vicino ci si rende conto che «sono piccoli, davvero piccoli». Il presidente del Consiglio italiano non nasconde amarezza e preoccupazione. Quest'ultima specialmente per quanto riguarda l'atteggiamento degli altri Paesi europei che stanno mostrando un'allarmante tendenza a rimuovere il problema. Rinunciando a quello che invece, collocazione geografica e storia, quasi gli impone nei confronti di questa parte del mondo. «L'Europa non può fare soltanto da ufficiale pagatore - dice netto il premier - mentre gli americani fanno la politica in una zona così vicina a noi, segnata da un destino di tragedia e di sangue che noi dobbiamo riuscire ad interrompere. Noi dobbiamo riuscire a far sì che venga rispettato il diritto di un popolo ad avere la sua terra e la sua patria».

Il rischio su cui D'Alema ha particolarmente insistito è quello che i palestinesi, in una terra in cui ancora domina la paura, si ritrovino



D'Alema con Yasser Arafat, in alto durante l'incontro con Barak. M. Delder/Reuters



sconfitti da un'arma che non uccide ma è lo stesso micidiale. «La guerra si vince anche con il cemento» dice D'Alema riferendosi agli «intollerabili» insediamenti che stanno trasformando in un'orrenda periferia la distanza che va da Gerusalemme a Betlemme e che scacciano dalla loro terra, metro dopo metro, i palestinesi. «Vedo tornare una vecchia idea di cantonalizzazione del problema palestinese. È una tragica illusione che la questione si possa risolvere così. In questo modo si può solo alimentare un conflitto che brucia a bassa temperatura, ma è inestinguibile. Bisogna, invece, dare loro un'identità stabile, avviare zone di libero scambio, fare in modo che Israele coinvolga i palestinesi. Sono le due entità più evolute di questa parte del mondo. Se collaborassero diventerebbero un polo avanzato unico. Ma non mi sembra che questa sia l'aria».

Se le cose stanno così e davvero «non c'è nulla di concreto» esiste il rischio, insiste D'Alema, «della ripresa del conflitto, dell'estremismo e, quindi, dell'autoritarismo per soffocare questi fenomeni». Il problema resta quello del rapporto tra due popoli che attualmente «vivono nella paura. Le istituzioni collaborano, la gente no. L'integrazione è l'unica possibilità di pace e di sviluppo. Bisogna che ci sia il massimo di autonomia e di integrazione economica. Attualmente accade il contrario».

L'Italia in prima linea anche su un altro fronte, dunque. Il presidente del Consiglio ricorda, però, che non si può intervenire ovunque. Bisogna avere obiettivi mirati. «La nostra priorità sono i Balcani, li abbiamo undicimila persone e un grande impegno finanziario. Questo potrebbe essere il secondo polo. E poi c'è l'Africa subsahariana. Timor Est per noi non può essere che un'eccezione».

Nell'incontro con il presidente Barak «un militare, uno che va per le spicce, ce ne vorrebbe uno così anche in Italia» si è andati, quindi, diritti al cuore dei problemi che sono anche quelli dei rapporti con altri Stati «difficili». D'Alema ha

parlato a Barak del suo recente incontro con Gheddafi e dell'evidente desiderio del leader libico di avvicinarsi all'Europa. «Bene l'avvio del negoziato con la Siria, un aspetto cruciale per una pace stabile - ha detto D'Alema - affrontando le questioni locali - ma che non si vada avanti a scapito dei palestinesi. C'è il rischio di una frustrazione che potrebbe riaccendere la miccia. Ed invece il dialogo va portato avanti in modo da raggiungere una pace completa. Israele è noto - aspira a far parte del gruppo dell'Europa occidentale delle Nazioni Unite. L'Italia non era favorevole. Negli ultimi mesi abbiamo preso una posizione di disponibilità anche perché l'Europa potrebbe avere il ruolo di mediatore che le è congeniale. Non in contrapposizione agli Stati Uniti ma per accelerare le soluzioni».

Qui tutto si gioca sul filo del tempo, rigidità ce ne sono dall'una e dall'altra parte. «L'Europa e innanzi tutto l'Italia - conferma D'Alema - possono fare la loro parte».

GROZNY Un primo folto drappello si è spinto fin nel cuore della città. L'agenzia Interfax riporta gli accenti soddisfatti del comandante filo-russo Bislav Gantamirov: 800 dei suoi uomini hanno raggiunto il centro di Grozny. «Stiamo ripulendo la città, perlustrando tutte le case e le cantine, dove potrebbero nascondersi i ribelli». Secondo la tv russa Ort, le truppe sarebbero arrivate nella piazza Minutka, punto strategico per il controllo della città.

Le operazioni conclusive per «sradicare le basi terroriste» dalla capitale cececa procedono con prudente circospezione. «Non ci sarà un attacco alla città in senso tradizionale», ha detto un portavoce dell'esercito russo. Non uno scontro frontale. Mosca non ripeterà l'errore commesso quattro anni fa, quando mandò i suoi soldati a combattere strada per strada restando invischiata in una trappola mortale, costata la vita a molti dei suoi uomini. L'attacco lanciato il giorno di Natale prevede un'infiltrazione sistematica delle forze russe in città, sfruttando la collaborazione delle milizie filorusse - non è chiaro ancora in che misura, i comandi militari di Mosca tendono ad enfatizzare il ruolo quanto meno sul piano della propaganda interna.

Le avanguardie russe nel centro di Grozny

Mosca procede con prudenza per limitare le perdite. I ribelli: «Resisteremo»

L'impiego di elementi locali risponde però anche ad una logica strettamente militare. Il comandante delle milizie filorusse Gantamirov, che guida le operazioni, è l'ex sindaco di Grozny, conosce molto bene la capitale cececa. È ottimista, conta di prendere il controllo della città entro quattro o cinque giorni, nonostante la resistenza dei guerriglieri - «accanita, ma solo in singoli settori». I duemila ribelli ancora in città, dice, sono ben armati, organizzati in postazioni fortificate e divisi in piccoli gruppi. Ma non sarebbero in grado di resistere ad un attacco concentrato. Ed è proprio quello che le forze russe cercano di fare in queste ore.

«Non sta succedendo niente di terribile a Grozny. È solo il proseguimento di un'operazione per liberare la città dai banditi», dice il generale Viktor Kazantsev, che comanda le truppe russe in Cecenia. I militari di Mosca stanno «stringendo il cerchio intorno alla città», mentre sono stati intensificati i bombardamenti aerei.

Milizie ceceche e truppe russe si muovono da quattro direzioni, cercando di penetrare in profondità nel centro di Grozny. Ma evitando di esporsi troppo. «I russi si ritirano ogni volta che si trovano al centro di combattimenti», riferisce un corrispondente dell'agenzia France Press, secondo il quale 2000 dei centomila uomini che assediano la capitale cececa sarebbero finora entrati in città: solo uomini, senza carri né blindati, per timore di mine e imboscate.

Le truppe federali sono avanzate principalmente da sud e da est. Malgrado le scelte prudenti, ci sarebbero già forti perdite tra i russi. Fonti della guerriglia cececa parlano di 600 militari uccisi nelle ultime 48 ore. Un elicottero russo sarebbe stato abbattuto mentre sorvolava il quartiere di Staropromyslovskaja. Mosca non replica, la prima comunicazione ufficiale sull'andamento delle operazioni è attesa solo per oggi. Nessuno dei generali russi si sbilancia in previsioni. «Non fa-

teci fretta, presto vedrete», ha risposto il generale Kazantsev ai giornalisti che gli chiedevano quando la bandiera russa sventolerebbe su Grozny.

Il comando russo ha distribuito maschere anti-gas tra i soldati, temendo che i ribelli possano bombardare dei depositi di cloro. Ci si aspetta una resistenza feroce. «La possibilità di abbandonare la città non è nemmeno in discussione», dice Isa Munayev, commissario militare della Cecenia. I guerriglieri venderanno cara la pelle. E il ministero della difesa russo lancia l'allarme terrorismo: messi alle strette i ribelli potrebbero tentare di catturare ostaggi da utilizzare per fermare l'offensiva russa, inviando «gruppi sovversivi nella regione di Stavropol e nelle repubbliche di Ossezia del Nord e Daghestan». Dagli Stati Uniti la Casa Bianca ha messo in guardia Mosca. «La Russia rischia di isolarsi dalla comunità internazionale se continua ad usare la forza in maniera indiscriminata».



Un blindato russo nelle strade di Grozny. N. Galayev/Reuters

ELEZIONI

Presidenziali in Guatemala favorito ex golpista al ballottaggio

■ Buona affluenza alle urne in Guatemala, dove buona parte dei 4,4 milioni di elettori sono andati ieri alle urne per il ballottaggio presidenziale, con cui si chiude la prima consultazione elettorale dopo la fine di una trentennale guerra civile, siglata nel 1996. Tra i due candidati, entrambi di destra, i sondaggi danno infatti l'avvocato ed economista di 48 anni Alfonso Portillo, del Fronte repubblicano guatemalteco (Frg, opposizione), come netto vincitore (67% dei consensi) sull'avvocato e imprenditore Oscar Berger, del governativo Partito di avanzata nazionale (Pan). È indubbio però che il quasi certo trionfo del Frg si deve soprattutto al fondatore del partito: il controverso ex generale golpista ed oggi deputato Efraim Rios Montt, 73 anni, che non ha potuto presentare la sua candidatura perché coinvolto nel colpo di stato che lo portò a governare il paese tra il 1982 ed il 1983. Ed è stato proprio lui - con i suoi comizi da predicatore evangelico della setta Chiesa del Verbo, di cui è pastore dal trent'anni - a galvanizzare l'elettorato a favore di Portillo. In particolare gli indigeni delle regioni maya, i più colpiti dalla tremenda guerra civile, di cui l'ex generale fu uno dei più sanguinosi repressori, tanto che è accusato dalla Chiesa di almeno 300 morti. Anche se gli osservatori prevedono che Rios Montt sarà il potere dietro le quinte, non manca chi pronostica dissensi con il suo dell'ino Portillo, di formazione marxista e populista. Per entrambi, però, la sfida sarà un paese sull'orlo del collasso economico: l'80% degli 11 milioni di guatemaltechi vive in condizioni di povertà e il 46% è disoccupato o sottoccupato. Per superare i tanti scogli, durante tutta la campagna elettorale Portillo ha promesso di adoperarsi per un urgente «patto di governabilità» che, oltre al Pan, comprenda anche le sinistre convogliate nell'Alleanza nuova nazionale (Ann), il terzo partito del paese.

Schröder contro Kohl: «Non è democratico»

Il Cancelliere propone il carcere per chi viola le leggi sul finanziamento dei partiti

BERLINO Per il cattolicissimo Helmut Kohl neanche il Natale ha portato la pace: sotto tiro nel suo stesso partito per lo scandalo dei fondi neri nella Cdu, l'ex cancelliere cristiano democratico è stato attaccato ieri dal suo successore socialdemocratico Gerhard Schröder, che lo ha in sostanza accusato di avere violato le regole democratiche.

Mentre aspetta da un giorno all'altro l'apertura formale di un'inchiesta giudiziaria nei suoi confronti, Kohl ha trascorso il Natale in solitudine, trincerato con la famiglia nella sua casa ad Oggersheim. Solo un vecchio amico si è fatto vivo con un messaggio di solidarietà: l'ex premier socialista spagnolo Felipe Gonzalez, che come lui ha avuto un primato di durata al potere (14 anni) e come lui è stato travolto dagli scandali (corruzione nel suo caso).

LA REPLICA DI MERKEL
Schröder si preoccupi degli scandali nella sua Spd invece di dare consigli»

prima volta, poi, anche Schröder si è scagliato contro Kohl. Il cancelliere ha respinto le affermazioni di Kohl, che dice di mettere i rapporti personali davanti alla legge e si rifiuta di fare i

nomi dei donatori dei fondi neri. Kohl deve sapere - ha tuonato Schröder sulla Bild am Sonntag di ieri - che questo «non è lecito in una democrazia». Sia il cancelliere che il leader Spd al Bundestag Peter Struck hanno suggerito, inoltre, di considerare un reato (punibile con la reclusione) le violazioni della legge sul finanziamento pubblico dei partiti.

Il settimanale Der Spiegel, in un articolo durissimo nell'ultimo numero (Kohl kaputt) scrive peraltro che Kohl sarà con ogni certezza degradato da monumento a indiziato, con l'imminente apertura di un'istruttoria da parte della procura di Bonn. Anche nella Cdu non c'è comprensione per il rifiuto di Kohl di fare i nomi dei donatori che nel '93-98 - per sua ammissione - gli consegnarono fino a 2 miliardi di lire: «mi aspetto che

il prima possibile a gennaio dica tutto quello che sa», ha detto Volker Rühle, vice leader del partito che teme una debacle nel suo Land alle regionali di febbraio. In molti però, Rühle compreso, hanno criticato la Merkel per la sua istigazione al «parricidio».

TEDESCHI DELUSI
La Spd rimonta sulla Cdu-Csu Ma il 46% degli elettori oggi non andrebbe a votare

per il suo attacco, consigliandogli di badare agli scandali Spd. La Cdu «non ha bisogno dei consigli di un partito che nelle sue file ha gente entrata in conflitto con la legge», ha detto la

Merkel alludendo allo scandalo dei sospetti voli gratis a politici socialdemocratici nel Nord-Reno-Vestfalia. Chi è coinvolto in un tale intreccio fra politica e imprese pubbliche «dovrebbe risparmiarsi le critiche», ha ammonito.

Per la prima volta in un anno, la Spd ha sorpassato la Cdu. Stando a un sondaggio condotto il 20-22 dicembre dall'Istituto «Forsa» per conto della rete privata Rtl, la Spd è accreditata sul 39%, contro il 38% delle unioni Cdu-Csu, che in meno di due mesi hanno perso l'otto per cento dei consensi per effetto dello scandalo dei fondi neri. Il sondaggio mostra inoltre una crescente disaffezione degli elettori: se si votasse domani, il 46 per cento dei tedeschi dice che non andrebbe alle urne, o che non saprebbe proprio che cosa fare.

